



«Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui.»
(Genesi 18,1-2)

Venerdì 8 Maggio 2015
Lectio divina
Dom Bernardo OSB

L'apparizione di Mamre
Genesi 18, 1-15

Signore, ti benediciamo perché con la tua santa luce rischiari le tenebre del nostro cuore visitandole in profondità e restando commensale della nostra vita, domandando, solo e soltanto, che la porta della nostra interiorità si apra al tuo passaggio donandoci l'illusione di nutrirti; sei tu, invece, a riempire con il dono della parola, dell'amore, del tuo stesso essere corpo, la nostra vita. La nutriisci con tutta quella grazia che ci rende, nonostante tutto, uomini e donne di speranza, di fede, uomini e donne che vogliono essere testimoni di quell'amore che Tu bisbigli nell'intima fraternità che per grazia instauri con noi come un segreto che ci svela il nome e il sigillo di tuo Padre e nostro Dio.

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

Chiediamo tutto questo a Te che ti fai carne per la nostra esistenza, carne che compie quella parola che ci accingiamo ad accogliere con la stessa sorridente obbedienza di Maria, quell'obbedienza che si apre a fare della sua e, possibilmente, della nostra vita la tua storia. Amen.

Come abbiamo fatto con la preghiera che abbiamo elevato domandando ancora una volta i doni della fede, della speranza e dell'amore nel nostro cuore - doni teologici che si ricevono con un'umile adesione alla parola del Signore attraverso l'ascolto e, con la bocca del cuore dall'Eucarestia che ci rende davvero con corporei alla carne del Signore Gesù - leggiamo insieme questo bellissimo e misterioso brano in cui Abramo riceve la visita del Signore.

Il tema del brano ci riporta al mistero dell'ospitalità. Il passaggio atteso o imprevisto dell'ospite nella nostra esistenza è un evento di grazia consolante e inquietante ma che, comunque, ci lascia sempre diversi da come ci ha trovato. S'instaura una dialettica fra l'apertura incondizionata alla novità che bussava alla porta della nostra dimora e, nello stesso tempo, alla resistenza, alla diffidenza e a tutta quella dimensione di autotutela che tante volte l'ospitalità nella pienezza dell'amore finalmente rimette in discussione perché qualcosa di noi si rinnovi attraverso l'altro. Dalla parola "altro" capite quanto l'esperienza dell'ospitalità ci apra alla possibilità della relazione con il Signore, l'Altro per eccellenza. E' questo che sperimenta Abramo in questo brano del Capitolo 18° della Genesi.

Cerchiamo di accogliere questa parola e ciò che il Signore attraverso di essa tenta di suggerirci perché trovi ospitalità nel nostro cuore con il passaggio umile e discreto del suo farsi Verbo per noi.

Gen 18, 1-15

¹ Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. ² Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, ³ dicendo: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. ⁴ Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. ⁵ Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo". Quelli dissero: "Fa' pure come hai detto".

⁶ Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: "Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce". ⁷ All'armento corse lui stesso, Abramo; prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. ⁸ Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono.

⁹ Poi gli dissero: "Dov'è Sara, tua moglie?". Rispose: "È là nella tenda". ¹⁰ Il Signore riprese: "Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio". Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. ¹¹ Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. ¹² Allora Sara rise dentro di sé e disse: "Avvizzita come sono, dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!". ¹³ Ma il Signore disse ad Abramo: "Perché Sara ha riso dicendo: "Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia"? ¹⁴ C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio". ¹⁵Allora Sara negò: "Non ho riso!", perché aveva paura; ma quegli disse: "Sì, hai proprio riso".

Tentiamo di cogliere in questo brano la duplice pedagogia che il Signore intende offrire alla nostra esistenza, anzitutto una pedagogia della fede. Abramo è nostro padre nella fede e appare come l'uomo della sollecitudine, dell'azione ma, al di là del dialogo di accoglienza con il Signore, egli è l'uomo del silenzio, operoso e disponibile e quando il sarcasmo, la diffidenza, non l'ironia ma un sorriso disperato e disperante, beffardo si dipinge sul volto rassegnato di Sara all'impossibilità di quella fecondità pure già promessa, Abramo tace. Ecco allora la duplice pedagogia: quella della fede e quella dell'ospitalità; esse sono in stretta relazione, la fede nasce dall'ascolto dice san Paolo ai Romani, nasce come apertura radicale del cuore alla possibilità che non si escluda che Dio esista, ma soprattutto, in quest'orizzonte biblico, che Dio attraverso la nostra esistenza, ci sia, che la distanza pure oggettiva fra la sua trascendenza, il suo mistero che qui si coglie, anche al di là delle vicende testuali, in questo Signore che poi, di fatto, sono tre presenze. In questo mistero, tuttavia, non c'è spazio per quell'assenza di amore che renda Dio nello stesso tempo esperienza possibile per l'uomo; e quale altra esperienza se non questo suo cercare l'uomo e supplicare accoglienza nel suo cuore.

Torna potentemente in mente la vicenda del Natale del Signore quando il suo donarsi all'uomo non chiede altro che la possibilità di un cuore ospitale, diverso da quegli alberghi nei quali la notte di Natale a Betlemme non vi era posto per lui, solo così, dice san Giovanni nel Prologo, *"A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio"*. Questa prospettiva ha un'antichissima storia nella relazione di Dio con Israele, Egli ha sempre supplicato ascolto e accoglienza, l'ha fatto in modo accorato, sofferto e provocatorio attraverso la parola dei Profeti.

Il sorriso di Sara esprime la diffidenza che fa resistenza ad accogliere la possibilità che il Signore, il Dio dell'impossibile, possa trasformare il suo grembo sciupato dal tempo in un grembo di vita. Il contrasto tra la sollecitudine di Abramo e il sorriso di Sara ci deve aiutare a rinnovare la tensione quotidiana alla possibilità che il Signore venga a visitarci; a noi indubbiamente non basta un Dio remoto, assolutamente assoluto e trascendente che sia più un presupposto filosofico che un'esperienza del nostro cuore, a noi interessa riscoprire fino in fondo, notte e giorno, la plausibilità di quell'onomastico che Gesù ci ha insegnato per festeggiare il suo e nostro Padre. L'onomastico, cioè la scoperta che quello è il Nome di Dio, si fa nella misura in cui è dato di sperimentarne, ma per questo è chiesta fede, un passaggio che sia capacità di ristorare il nostro cuore nella misura in cui, attraverso l'amore, possiamo essere anche noi capaci, misteriosamente, di ristorare il cuore del Signore. Questa reciprocità nel segno del servizio, della memoria, della vigilanza, della profezia rende straordinariamente grande e umile la relazione fra Dio e l'uomo proprio perché, se è vero che per diventare figli di Dio siamo chiamati ad accogliere il Signore come ci chiede il Prologo di Giovanni, e questo comporta una grande dignità, allo stesso tempo dobbiamo anche scoprire che davvero il Signore non ha altro desiderio che ospitarci nel suo cuore. Tutto questo vogliamo evocare leggendo e commentando questo brano come un'esperienza grandiosa che parte dallo sguardo di Abramo verso terra non diversamente da Zaccheo (Luca19,1-10) altro grande capace di

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

crescere ospitando il Signore, egli fa la grande esperienza in cui da terra si solleva su un albero.

Il Signore pare prediligere coloro che non lo cercano semplicemente saltando la storia, la terra, guardando immediatamente il cielo, Egli si ferma da uomini e donne che prendono profondamente sul serio il mandato di responsabilità che Dio stesso ha loro consegnato invitandoli a prendersi cura della storia e della terra che ha affidato al loro lavoro.

La prospettiva importante che ci riporta a questo quadro che con una certa audacia e inopportunità abbiamo definito moderno è la demitizzazione del rapporto fra uomo e Dio; non abbiamo passaggi prodigiosi, fulmini e saette, situazioni che ci portano in una dimensione numinosa qui, come nel caso del rogo parlante di Mosè, abbiamo a che fare con la terra e su di essa il Signore cammina, pellegrino fra i pellegrini, mendicante fra i mendicanti, stanco fra gli stanchi. In questa luce il nostro sguardo deve farsi veramente attento e vigilante.

L'incontro avviene in un orario sfavorevole in cui era ben difficile immaginarsi che qualcuno con il caldo potesse viaggiare e tuttavia Abramo è lì, pronto, vigilante, allora **²Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra... (Gen 18, 2).** Sono gesti fortissimi dov'è in gioco la sollecitudine, dove non si perde un attimo perché il cuore si metta in una dimensione di apertura, di accoglienza ed anche di adorazione perché, in effetti, l'ospite porta con sé un mistero: non sappiamo chi veramente egli sia. Nel gesto di prostrazione davanti all'inconoscibilità dell'ospite cogliamo come il mistero possa essere affrontato in maniere diverse: intenderlo come possibile esperienza terrorizzante, nemica alla nostra tranquillità o, viceversa, come esperienza in cui in tutto quello che non conosciamo può albergare il mistero di Dio; Abramo decisamente sceglie la seconda opzione.

Nella recensione al testo di Massimo Cacciari "Della cosa ultima", Claudio Tugnoli sul gioco di parole *hostis / hospes* ha offerto una penetrante riflessione riguardo alla dialettica dell'ospitalità esposta al rischio di intendere l'*hospes* come un nemico, un *hostis* da cui difenderci o, al contrario, scoprirlo come esperienza dell'alterità, di mistero, di possibile relazione che viene a qualificare la vita, a farla diventare - com'è accaduto ad Abramo - grande occasione di auto donazione, di amore che rischia mettendosi nel cuore della propria casa l'altro, uno sconosciuto. La grande promessa di un ritorno che il misterioso ospite lascia ad Abramo è davvero ricca di fecondità nella misura in cui l'uomo alla difesa preferisce l'accoglienza, alla certezza il rischio.

Noi monaci conosciamo molto bene quest'esperienza, ce la consegna la stessa biografia di san Benedetto. All'inizio della sua esperienza monastica da eremita egli si nasconde in una grotta, perde il senso del tempo, digiuna e non si accorge che è arrivato il giorno di Pasqua. Il Signore ha pena di questo suo servo che digiuna nel giorno della Resurrezione e gli manda un sacerdote che sta lautamente banchettando perché condividesse il cibo e, soprattutto, recasse a Benedetto l'annuncio che la Pasqua era arrivata. Siedono insieme e dopo aver parlato: "Ora – disse poi il sacerdote – prendiamo anche un po' di cibo perché oggi è Pasqua." "Oh sì – rispose Benedetto – oggi è proprio Pasqua per me perché

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

ho avuto la grazia di vedere te". Così lontano dagli uomini il servo di Dio ignorava persino che quel giorno fosse la solennità di Pasqua. "Ma oggi è veramente il giorno della Resurrezione del Signore" riprese il sacerdote (San Gregorio Magno - Vita di San Benedetto).

Questo ci fa capire come nella spiritualità di Benedetto il passaggio dell'ospite col suo mistero sia un evento pasquale, passaggio dall'oscurità alla luce, dalla solitudine alla relazione, dalla paura alla fede. E' l'esperienza grandiosa inscritta nella cultura dell'accoglienza dei popoli del deserto con il tipo di rituale che include il dissetare, lo sfamare, il lavare piedi e il prostrarsi; essa ci riporta alla possibilità che il numinoso non vada cercato in chissà quali epifanie ma nel volto dello sconosciuto.

E' una prospettiva che certo suona paradossale, rischiosa, improponibile in tempi come questi, come tutti noi sappiamo, e non vogliamo certo banalizzare il nostro discorso in una faciloneria buonista ma certamente questa prospettiva andrà riportata alla coscienza del nostro cuore perché qualifica, innanzi tutto, il nostro modo di relazionarci gli uni agli altri.

Il testo di Genesi ci sta educando a scoprire il mistero di Dio, a lasciarci conquistare dal suo avvicinarsi all'uomo con gesti semplici e grandiosi in situazioni in cui l'alleanza è espressa attraverso il linguaggio essenziale e concreto di animali aperti in un gesto sacrificale, di corpi feriti per sancire con la concretezza del sangue la fedeltà e l'appartenenza. Soprattutto dai peccatori, dai marginali, dai diseredati, il Signore Gesù verrà per far rivivere loro la possibilità di accoglierlo; è questa la grande sfida che il Signore gioca con noi ed è lì, dove il Signore si nasconde nella quotidianità, nella stranierità, nell'essere forestiero, che si erge un tabernacolo molto meno appariscente dei nostri, pur necessari, tabernacoli liturgici.

(Gen 18, 3-4) Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. ⁴Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero.

La sollecitudine, la cura con cui Abramo offre nella semplicità di gesti anche d'igiene personale l'invito ad accomodarsi sotto il ristoro di un albero, sono segni dai quali emerge che essere visitati da qualcuno è un'esperienza di grazia.

Questo è importantissimo, la nostra percezione di ospitalità nel quadro culturale e sociale minaccioso nel quale viviamo ci porta sempre a considerare l'ospite come una seccatura, dirlo è molto realistico, l'ospite è uno scocciatore perché avrà dei bisogni che non so se vorrò e potrò fronteggiare, porterà con sé una provocazione, un mistero, una minaccia che non so se potrò neutralizzare. Ora abbiamo un'esperienza contraria: il volto misterioso è una grazia. Una cosa molto bella e toccante anche se può sembrare un po' desueta e ripiegata su un passato formale è la profonda impressione che fa quando si bussa al Monastero di Rosano sentirsi dire dalle monache prima di ogni altro saluto l'espressione latina "Deo Gratias", è la stessa che San Benedetto ci chiede di usare quando arriva un ospite: Rendiamo Grazie a Dio perché tu sei qui, ho la grazia di accoglierti.

In questo mistero si riverbera e si riflette il mistero del Dio forestiero alla ricerca dell'uomo sulla terra e Abramo fa il gesto straordinario di correre incontro all'ospite non diverso da quello che farà il Padre quando torna il figliol prodigo. **Appena li vide corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra. (Gen 18, 2bis).** In questi verbi di

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

velocità c'è tutta la sollecitudine dell'amore che visita, che perdona, che scuote la nostra ordinarietà, le nostre paure, le nostre certezze, le nostre ragioni.

Tutto è orientato a quello che è detto nel versetto 5: **“Rinfrancatevi il cuore”**. La nostra ospitalità non serve solo e soltanto a ristorare il corpo ma soprattutto ad arrivare al cuore del nostro cuore, a rinfrancarlo, a restituirgli consolazione, amore, fiducia, speranza quanto il nostro relazionarci agli altri sa ospitare fino a rinfrancare il cuore di chi dimora per un attimo sotto la tenda del nostro cuore. L'ospitalità è anche libertà, essa non è appropriazione indebita di qualcuno ma sosta per ripartire: tu sei qui perché poi dovrai ripartire, anche in questo quante volte la pretesa di essere meta, destino, compimento degli altri ci porta a essere cattivi ospiti. Le nostre case, il nostro cuore, le nostre amicizie dovrebbero essere stazioni di posta verso l'unica meta che è l'amore pieno e definitivo del Signore; alle volte vorremmo occupare il posto della definitività che solo e soltanto può essere quel luogo che solo il Signore Gesù può andare a prepararci.

Abramo sceglie con misura ma nello stesso tempo con grande generosità il meglio per il suo ospite: **"Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce"**. ⁷**All'armento corse lui stesso, Abramo; prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo.** ⁸**Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. (Gen 18, 6b-7-8).** E' la stessa bellissima scena che possiamo verificare nell'affresco di Spinello Aretino nella Sagrestia di san Miniato al Monte che rappresenta il pasto pasquale di San Benedetto e del suo amico sacerdote: c'è un servo in piedi mentre loro mangiamo, anche qui Abramo si pone al servizio degli ospiti restando in piedi. In tutta la scena, l'arrivo, l'accoglienza, il pasto, i tre ospiti non parlano, c'è un senso di straordinaria rarefazione che interpreto come se Abramo non ponesse Dio nella condizione di dover dare spiegazioni, noi, al contrario, pretendiamo sapere chi sei, dove vai, da dove vieni, prima di ospitare abbiamo bisogno di avere lettere commendatorie, rassicurazioni. Ad Abramo basta il mistero della presenza oltre ogni parola. In questo quadro intensissimo il Signore sembra davvero lasciare un dono ad Abramo: la promessa di un ritorno. In realtà sappiamo come Abramo e Sara siano stati tentati in diversi modi di accorciare i tempi della promessa con soluzioni alternative che hanno messo in luce come anche Abramo abbia avuto bisogno di imparare a credere come lo stesso Signore imparò la sofferenza dalle cose che pativa; la Bibbia non ci restituisce dei “santini” sovraimpressi in modo appiccaticcio e devoto alla nostra esperienza ma, al contrario, uomini che vediamo crescere per crescere con loro nella fede.

L'ultimo appuntamento implica ancora una volta gratuità, attesa, speranza.¹⁰**Il Signore riprese: "Tornerò..." (Gen 18,10).** Si desidera il ritorno di un ospite che ha lasciato un buon ricordo quando lo vediamo partire per orizzonti molto lontani. In questo senso occorre fare un piccolo sforzo, so che è banale ma è importante dirlo: tutto questo è azzerato dalla strumentazione digitale che accorcia le distanze, annulla le attese, ci permette di controllare istante dopo istante dove siamo, cosa facciamo, con chi eravamo. Nel testo, invece, veramente il grande mistero per cui la partenza implica comunque un senso di morte; esperienza sempre meno consueta che rende sempre più incapaci di vivere il mistero della morte stessa, una partenza in cui l'appuntamento è dato in un tempo invalicabile che accende un'attesa che inevitabilmente implica, nello stesso tempo, una

fedele, una possibilità. Si tratta veramente di rieducare il nostro cuore a tutto questo in una prospettiva che non vuole essere nostalgica, ma ci ricorda il dato essenziale che la fede è apertura incondizionata al Dio che cammina sulla terra e ci chiede di attraversare dietro di Lui il mistero dello spazio e del tempo, è lì che si gioca ed è lì che vogliamo giocare la nostra fede.

¹²Allora Sara rise dentro di sé e disse: "Avvizzita come sono, dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!"¹³Ma il Signore disse ad Abramo: "Perché Sara ha riso dicendo: "Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia"? ¹⁴C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? (Gen 18, 12-13-14).

La misteriosa figura – da tre persone se ne ha ora una sola – si rivolgerà poi ad Abramo; Sara ha riso dentro di sé ed è lasciata da parte perché in questa solitudine rifletta su se stessa.

Come contrasto la bellissima scena dell'Annunciazione alla Beata Vergine Maria nella quale troviamo un interrogativo di fronte all'irrompere di un Dio che squaderna, che rompe le attese, le certezze, l'ovvietà, la naturalità delle cose.

Luca 1, 26-38

²⁶Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, ²⁷a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. ²⁸Entrando da lei, disse: "Ti saluto, piena di grazia: il Signore è con te". ²⁹A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto.

L'interrogativo davanti all'agire di Dio non è vietato, escluso o impedito.

³⁰L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. ³¹Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. ³²Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre ³³e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine". ³⁴Allora Maria disse all'angelo: "Come è possibile, non conosco uomo?". ³⁵Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te e su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo.

E' un testo assolutamente parallelo a quello che stiamo leggendo.

Colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. ³⁶Vedi anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile, ecco il segno che rimanda alla volontà di Dio, un'altra donna vecchia, come la stessa Sara attende un figlio perché ³⁷nulla è impossibile a Dio. ³⁸Allora Maria disse: "Ecco la serva del Signore: avvenga di me quello che hai detto". In Maria non c'è un sorriso disperato e disperante ma, in pienezza, il timor di Dio, c'è la ragionevole domanda che lei non può non fare ma, nello stesso tempo, accoglienza della possibilità che Dio possa davvero fare qualcosa di grande, d'inaudito, di misterioso in lei. Tutto potrà avverarsi attraverso il timore del Signore, il curvarsi alla sua grandezza in modo ricettivo; i pittori hanno sempre raffigurato Maria di fronte all'angelo disegnando la curva di un sorriso non sarcastico ma di accoglienza, di disponibilità, di grande consapevolezza che l'Altro è davanti a lei a chiedere ospitalità nel suo cuore. Il contrasto tra le due donne deriva dalla mancata ospitalità di Sara che, con la menzogna e con la vergogna per il suo riso, fino alla fine dimostra una cattiva paura del Signore, teme di essere riconosciuta come bugiarda e si nasconde. La Vergine non si nasconde ma il suo è il sorriso di chi si scopre visitato da qualcuno più grande che pur certamente provocandoci con grandi e audaci domande non osiamo tener fuori dalla porta della nostra esistenza.

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

Il tema è sempre lo stesso: ospitare i passaggi di Dio nel nostro cuore, non considerarci indegni perché il Signore ci può riservare la grande grazia di ritenerci dimora dove poter sostare ma, perché questo accada, è necessaria l'umiltà, occorre guardare la terra prima di levare lo sguardo verso il cielo, essere memori, e Abramo lo è certamente, delle infedeltà, della poca fede con cui egli ha scelto scorciatoie che la Scrittura ha riportato per farci crescere con lui. L'evento di grazia e di accoglienza ha per Abramo la riserva di un anno, anche noi vogliamo prendere tempo per imparare un pochino di più a essere uomini e donne dell'accoglienza, dal sorriso non sarcastico ma stupito perché il Signore può fermarsi anche nella nostra dimora nonostante il niente che siamo.

Un'illuminante frase del biblista H Gunkel recita: *"L'ospitalità nella mentalità religiosa semita è la realizzazione e la testimonianza del timore di Dio nelle relazioni con l'uomo, del timore di Dio semplicemente."* Si prende profondamente sul serio la pratica dell'ospitalità poiché il riflesso di Dio brilla nel volto di ogni uomo fatto a sua immagine e somiglianza.

La Lettera agli Ebrei ci conforta in questo:

Ebrei 13, 1-2 Perseverate nell'amore fraterno. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo. Questo è bellissimo, l'ospitalità non significa avere alberghi o tante stanze in casa non è quella materiale ma quella che si pratica, ed è ancora più difficile, spalancando le porte del nostro sorriso, le camere del nostro cuore, le finestre dei nostri occhi, mettendoci in relazione senza mai dimenticare che l'esperienza dell'ospitalità è - come ci ha spiegato Gunkel - trasferire sul piano della nostra orizzontalità il timore di Dio, come ha fatto Maria.

Ancora nel Vangelo di Luca.

Luca 19, 1-10 ¹Entrato in Gerico attraversava la città, ²ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, ³cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. ⁴Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, perché doveva passare di là. ⁵Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". ⁶In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. ⁷Vedendo ciò, tutti mormoravano: "È andato ad alloggiare da un peccatore!". ⁸Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri e, se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto". ⁹Gesù gli rispose: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo. ¹⁰Il Figlio dell'uomo, infatti, è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto".

E' splendido nel brano il sali-scendi dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto per incrociare uno sguardo che ci riporta nello stesso tempo alla terra ma anche al cielo dentro di noi perché Gesù alza lo sguardo per cercare il cielo in Zaccheo, il piccolo uomo condannato a essere il peccatore per eccellenza, lo trova e sceglie di dimorarvi suscitando scandalo e riprovazione.

Quando invece non accogliamo:

Luca 19, 41-44 ⁴¹Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa ⁴²dicendo: "Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace! Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi ⁴³Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; ⁴⁴abbatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata".

Questo è valido per Gerusalemme come per il nostro cuore. Ecco perché la dimensione della vigilanza nei monasteri dove arde sempre, giorno e notte, una lampada per l'ospite che arriva imprevisto anche di notte, del resto il Signore stesso più volte educandoci a

quel tempo di attesa qualificato dalla fede e dalla speranza, ci ha fatto capire che tornerà di notte come un ladro pregandoci di farci trovare accoglienti alla porta. Ecco perché nel medioevo si costruivano conventi e monasteri alle porte delle città: perché almeno lì delle anime vigilanti fossero segno e strumento in una visione organica della città - per dirla con La Pira - in cui le porte fossero luoghi di presidio contro l'hostis ma, nello stesso tempo, aperte all'hospes. Si potrebbe definire una soluzione anche troppo comoda, da un lato la torre che munisce la porta della città e, subito dentro il monastero dove si fa accoglienza - un esempio è Piazza della Calza a Firenze - può apparire contraddittorio ma esprime questa tensione e la sua evangelica risoluzione in cui senz'altro dovrà prevalere l'hospes.

Apocalisse 3, 20-21

²⁰**Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me.**²¹**Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono.** Si sintetizza e si proietta nell'escatologia dell'Apocalisse l'evento passato delle querce di Mamre perché noi che siamo nel mezzo degli eventi possiamo vivere la nostra quotidianità esposta a questa possibilità.

San Benedetto ne fa una ragione di vita per il monaco.

Regola di San Benedetto

Capitolo LIII – L'accoglienza degli ospiti

Tutti gli ospiti che giungono in monastero siano ricevuti come Cristo, poiché un giorno egli dirà: "Sono stato ospite e mi avete accolto" (Mt 25) e a tutti si renda il debito onore, ma in modo particolare ai nostri confratelli e ai pellegrini. Quindi, appena viene annunciato l'arrivo di un ospite, il superiore e i monaci gli vadano incontro, manifestandogli in tutti i modi il loro amore; per prima cosa preghino insieme e poi entrino in comunione con lui, scambiandosi la pace. (Non un'ospitalità affrettata ed esteriore ma come quella di Abramo, dare il cibo perché si rinfranchino il cuore scambiandosi la pace) Questo bacio di pace non dev'essere offerto prima della preghiera per evitare le illusioni diaboliche. Nel saluto medesimo si dimostri già una profonda umiltà verso gli ospiti in arrivo o in partenza, adorando in loro, con il capo chino o il corpo prostrato a terra, (Sono i gesti di Abramo) lo stesso Cristo, che così viene accolto nella comunità. Dopo questo primo ricevimento, gli ospiti siano condotti a pregare e poi il superiore o un monaco da lui designato si siedano insieme con loro. Si legga all'ospite un passo della sacra Scrittura, per sua edificazione, e poi gli si usino tutte le attenzioni che può ispirare un fraterno e rispettoso senso di umanità. Se non è uno dei giorni in cui il digiuno non può essere violato, il superiore rompa pure il suo digiuno per far compagnia all'ospite, mentre i fratelli continuino a digiunare come al solito. L'abate versi personalmente l'acqua sulle mani degli ospiti per la consueta lavanda; lui stesso, poi, e tutta la comunità lavino i piedi a ciascuno degli ospiti (gli stessi gesti di Abramo) e al termine di questo fraterno servizio dicano il versetto: "Abbiamo ricevuto la tua misericordia, o Dio, nel mezzo del tuo Tempio". (L'ospite porta grazia, misericordia, tenerezza, è una grande cultura prima ancora che un'esperienza di fede e queste sono regole scritte quando l'Italia era attraversata dai Goti, san Benedetto sottolinea l'importanza di questi gesti verso i pellegrini e i confratelli ma non esclude gli altri, chiunque essi siano sono veramente Cristo che cammina nella storia) Specialmente i poveri e i pellegrini siano accolti con tutto il riguardo e la premura possibile, perché è proprio in loro che si riceve Cristo in modo tutto

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

particolare e, d'altra parte, l'imponenza dei ricchi incute rispetto già di per sé. E' facile essere ospitali con i ricchi ma è nel povero che si riceve Cristo in modo tutto particolare. Papa Francesco richiamandoci, come fa più volte, a questa prospettiva non dice cose che non siano già state dette dai veri testimoni del Vangelo, siamo noi distratti, dimentichiamo e pensiamo che il Vangelo resti un'esperienza di cornice a un dato esistenziale che ci scomoda ma che dovrà essere messo in cortocircuito in questa prospettiva. Non vi dico di dormire a porte aperte ma è molto importante che ci sia questa provocazione come possibilità che l'evento impreveduto, inatteso e sconcertante sia vissuto dal nostro cuore come grazia e kairòs.

Non è semplice, ma di profondo valore filosofico, la recensione di Claudio Tugnoli sulla riflessione di Massimo Cacciari riguardante questi temi.

La necessità di trascendersi per trovare se stesso in altro spiega perché nessuna identità possa darsi come immota uguaglianza di sé con sé. - Pensate cosa sarebbero state la nostra esistenza e la nostra persona se non si fosse misurata, confrontata, cresciuta e conformata nell'incontro con l'altro - Ogni sé si definisce e si costituisce come rapporto con l'altro da sé in virtù della consustanziale necessità di trascendersi <<Occorre aver-luogo senza possedere per poter dar-luogo, così come occorre "ritirarsi" per potersi vedere. Non posso cercare me stesso che ospitando. Nessuna identità può definirsi immune dal colloquio con l'hospes/hostis. - E' una doppia provocazione: lo sconosciuto come minaccia, come nemico, lo sconosciuto come ospite - La mia identità sono gli ospiti in me, tra cui il protagonista più straniero è l'io stesso. Questa pluralità è tanto poco distruttiva dell'identità da costituirla. Ma essa è ad-tendibile soltanto facendo esodo nella più pura in-securitas da ogni terra ereditata, da ogni geloso possesso della "casa del padre". - E' un invito a essere ospiti a noi stessi, a uscire da noi e metterci in una dimensione pellegrina e forestiera - Quale inquietante relazione con la decisione divina che Paolo indicherà col verbo kenoûn (Fil, 2, 7)! - Significa svuotarsi come il Signore Gesù che svuota se stesso ponendosi in una dimensione esodica, come sono forestieri e pellegrini i tre misteriosi personaggi che vanno a visitare Abramo - Il pieno manifestarsi del Logos divino, l'essere-parola del Dio è il suo exinanire - Il suo svuotarsi e farsi strumento di relazione con noi nella misura in cui noi accogliamo la parola del Signore - Dio stesso deve andarsene da sé, cacciarsi dal proprio sé, per essere Parola, per esprimersi; deve svuotarsi dell'originario possesso di sé, dell'originaria philantia, per conoscersi-vedersi. Deve farsi straniero a se stesso: diventare carne e sangue>> (pp. 137-138). Il nemico è la possibilità estrema del prossimo, il malvagio che ti attacca per distruggerti. L'Annuncio invita ad amare questo nemico, il malvagio che incombe come minaccia estrema. <<Non solo non devi contro-attaccarlo, non devi "remunerare" il male, ma devi dar-luogo anche ad esso, "accoglierlo", poiché, è evidente, lo accogli se lo ami. E come altrimenti si potrebbe spezzare la catena della vendetta e del sacrificio? È concepibile altra via affinché la storia dell'"occhio per occhio e dente per dente" possa finire? Il "grande comandamento". Il grande comandamento è l'amore nuovo che ci insegna Gesù morendo a noi stessi con l'oggettivo rischio che comporta l'accogliere, ma si tratta di prendere sul serio il Dio che rischia e che vuota se stesso venendoci incontro e subendo quello che gli abbiamo fatto subire inchiodandolo sulla Croce.

La prospettiva che vi ho donato non vuole essere banale invito a una repentina e improponibile sovversione della vostra quotidianità, ma almeno resti il gusto e la

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

passione per misurarci con questo estremo di Dio che si fa ospite e che corre il rischio - l'ha fatto con lo stesso Abramo - di vedersi una porta sbattuta in faccia, così non accada. Accadde a Gesù la notte della sua nascita a Betlemme e accade ancora, innumerevoli volte, quando ci rifiutiamo di offrire la possibilità, mediante la fede, che il suo passaggio nella nostra vita trasformi la fragile dimora del nostro cuore in un tempio in cui ogni "altro" ritrovando se stesso possa rinfrancare il suo cuore e, con lui, noi il nostro.

E' la pedagogia dell'aprirsi al mistero di Dio che è venuto in cerca dell'uomo con il volto dell'uomo e in quest'aderenza iconica di Cristo al nostro volto sta tutta la bellezza ma anche la difficoltà e la sfida che comporta credere nel Dio del Signore Gesù, Dio fatto parola e fattosi uomo svuotando se stesso.